

L'INTERVISTA

Furio Colombo

giornalista e scrittore

«Il giornalismo non diventi spot»

ROMA. Un sistema di nuove regole per l'informazione. O di vecchie. Ma comunque regole. Contro le «voci sbattute in prima pagina, i «processi sommari» fatti sui giornali anziché nei tribunali. È un'esigenza che nasce dai giornalisti, ma anche dalle polemiche di chi è rimasto vittima di «veleni» e «corvi». È la proposta di un codice di comportamento è stata lanciata dal direttore dell'Unità, Walter Veltroni, a proposito del nuovo caso Di Pietro. «Si dice che per fare bene il mestiere dell'informazione basta non violare la legge - intervien Furio Colombo, autore del recente «Ultime notizie sul giornalismo» (edito da Laterza) - È vero e non è vero. È vero nel senso che certamente non c'è bisogno di nuove leggi: specialmente nel nostro paese ce ne sono fin troppe, e aggiungere legge alla legge è sempre una falsa soluzione. E tuttavia una serie di comportamenti, che tutti possiamo osservare, suggeriscono che una ritoccata, una ripensata alle regole che più o meno istintivamente, più o meno per abitudine o per mestiere usiamo nel fare informazione, forse hanno bisogno di essere rivisitate».

Stai dicendo che è cambiato il modo di fare questo mestiere?

Lo dico non perché i giornalisti di oggi siano meno bravi o meno scrupolosi di quelli del passato, in gran parte è vero il contrario: lo dico perché i giornalisti si trovano oggi assediati da un mare di informazioni interessanti, sono sull'orlo di una miniera a cielo aperto (che è stata scavata da altri, le cui miniere non abbiamo visto, i cui attrezzi non abbiamo visto, le cui intenzioni non conosciamo), e su quell'orlo veniamo spinti per sentirci dire: «Guardate che meraviglia di notizie, perché non ne prendete una e non la sbattete sulla prima pagina del vostro giornale?».

È fresca la denuncia di Gianfranco Pasquini, presidente della Lega dello Coop, contro quelli che definisce i «processi sommari» fatti dai giornali...

So che ha incontrato violentissime critiche, ma secondo me non ha torto. Ha detto cose semplici, ha detto cose che molti più di noi avrebbero detto in passato, se poi la sfumatura del buon senso e del sentire comune non fosse stata divisa da tanti nodi polemici e da tante «velocità» quelle che hanno attraversato l'Italia in quest'ultimo periodo. C'è un'espressione del codice civile che mi sembra faccia luce su come comportarsi in questi casi: quando una definizione di comportamento è praticamente impossibile perché dovrebbe andare troppo nel dettaglio, suggerisce di comportarsi «come un buon padre di famiglia». Questa apparente banalità dell'affermazione giuridica non è così sballata, anzi, dovrebbe ispirarci. Un buon padre di famiglia è quello che parlando a tavola, presenti grandi e piccoli, presenti coloro che potrebbero capire male perché sono inesperti, presenti coloro che potrebbero spaventarsi perché l'informazione viene data in modo brutale, è colui che sa dire le cose essenziali senza nascondere nulla, però mantenendo un rapporto di chiarezza e di serenità con i diversi tipi di ascoltatori che ha intorno a sé.

Alla Rai è stato fatto un codice, che vuole dare nuovi indirizzi e nuove regole al nostro mestiere.

Io sono un po' imbarazzato tutte le volte che viene fuori la parola «regole», perché ho paura che si facciano dei protocolli formali, che si dicano delle cose ovviamente buone, e poi ognuno va per la sua strada. Io credo che qui siamo di fronte ad alcuni fatti fondamentali che riguardano aspetti inevitabili del fare bene il mestiere dell'informazione e semmai potranno esserci delle regole in più, ma alcune esistono già, sono grandi come montagne, ma sono state molto evitate - anche in buona fede - e questo non dovrebbe accadere più. Per esempio non dovrebbe accadere che i giornalisti facciano i postini, che consegnino materiale per conto terzi, specialmente quando il mittente non è indicato. Non dovrebbe acca-

Furio Colombo, autore del recente «Ultime notizie sul giornalismo», interviene nella polemica sulle regole per l'informazione. Non è un problema di leggi. Il nuovo germe è l'incredibile diffusione di notizie false, tendenziose o pilotate. E chi fa informazione deve trovare in sé l'antivirus. Perché c'è chi pensa che invece di avere la mediazione di uno scomodo giornalista, sia meglio comunicare col pubblico attraverso uno spot. E non solo in Italia.

SILVIA CARANDOTTI



Furio Colombo

Paolo Suriano / Agf

de che girino materiali, memoriali, rivelazioni, di cui non si conosce l'origine, la fonte, l'interesse «per conto di chi» a un certo punto viene fuori una certa notizia. L'espressione «spunta l'inchiesta», «scoppia il caso», «si tira vivo lì...», «ricomincia la...» e noi, un momento, ci ha detto? Dov'è scritto? Con le parole di chi, firmato da chi, intestato a chi? Abbiamo lasciato troppi spazi vuoti - anche in perfetta buona fede - nel nome della rapidità, della freschezza della pagina, del contere a dare la notizia prima di un altro, della necessità di essere efficaci, e della sicurezza di muoversi grosso modo su un territorio giusto, perché più o meno conosciamo l'area nella quale ci stavamo muovendo. Beh, tutto questo non basta. Vecchie, antiche, sacrosante garanzie debbono continuare a esistere nel nostro lavoro, anche se qualche volta lo tirano un po' giù di tono. Certo, tirarlo giù di tono nel momento in cui il giornalismo patisce una crisi così grave come quella che sta patendo adesso è un atto di grande responsabilità, e di rischio. Ma dobbiamo farlo, perché a medio e lungo termine ci aiuterà.

Ma pare che sia una sorta di appello ai direttori...

No, no. Non solo ai direttori, è veramente un appello al nostro modo di lavorare. Perché può veramente succedere ogni momento a ciascuno di noi di diventare depositario di qualcosa che ci viene dato, il privilegio di possedere, ma senza indicazione o «con preghiera di» non rivelare la fonte. C'è la famosa frase americana che dice che al mondo non esistono colazione gratuite, che significa che prima o poi qualcuno presenta il conto. Ecco, nella professione non esistono informazioni gratuite, non esistono informatori benevoli o talpe alleate del pubblico o dell'opinione pubblica. Esistono soltanto informazioni interessate dalle quali dobbiamo guardarci.

Questo è quello che è sempre stato. Quello che non è sempre stato, però, è la quantità di materiale reso improvvisamente disponibile, in modo che l'appetito del giornali-

sta non resista alla tentazione. Io ricordo sempre la favola di Pollicino che va nel bosco, e prima di tutto lascia un sentiero di briciole per sapere sempre dove sta andando. E poi trova un castello illuminato, poi trova una tavola imbandita e un letto preparato: la vera prova che c'è nella fiaba è: «Cadrà Pollicino nel trucco di pensare che il castello è stato illuminato per lui, la tavola imbandita per lui, il letto preparato per lui? Se ci casca sappiamo che finisce male. In un certo senso l'antica semplicità di questa fiaba ci dimostra che ci sono troppe facilitazioni - e queste facilitazioni bombardano i giornalisti in tutto il mondo (le notizie che arrivano in Usa sui casi del presidente Clinton sono incredibili, spaventose fino al delitto, e per fortuna la gran parte non vedono la luce sui giornali). Il mondo è percorso da facilitatori che non ci sono mai stati prima, mai così in grande numero. Prima c'è sempre stata libertà di stampa o tentazione di sopprimere la libertà di stampa: ora c'è un nuovo ed esplicito col quale dobbiamo misurarci, come corpi sani dobbiamo trovare il modo di reagire, di vaccinarci a questo nuovo germe, che è la disseminazione di una grande quantità di informazioni, per la maggior parte false, o tendenziose, o volute da alcuni contro altri, che ci costringono a diventare gladiatori, parte di una lotta che non ci riguarda e non ci deve riguardare.

I giornalisti vittime di un «sistema» di informazioni pilotate?

Non solo, perché dall'altra ci sono coloro che approfittano volentieri di tutto questo polverone per dire in apparenza le stesse cose: ragazzi come siete faziosi, come siete imperfetti, come siete cattivi, come siete al servizio di altri. Persino coloro che hanno impiantato questo sistema di facilitazioni poi te le rimproverano e ti dicono che sei inattendibile. E a quel punto cercano di accreditare presso l'opinione pubblica l'idea che un ufficio stampa sia infinitamente meglio, che una società di pubbliche relazioni faccia molto più elegantemente questo lavoro. E meglio di tutti poi parlare direttamente alla gente, saltando sopra le teste dei giornalisti: quindi ricordiamoci sempre che quando si parla male del giornalismo ci sono due diverse ragioni: una è di tantissimi che lo vorrebbero un po' migliore, sapendo quanti errori si fanno in buona fede e sapendo che non stiamo facendo i grilli parlanti, che non lo diciamo perché siamo più bravi o più saggi degli altri, ma perché vediamo il pericolo. L'altro discorso è di quelli che vorrebbero abolito il giornalismo, perché ingombrano molto e persino se è fatto in modo imperfetto è pur sempre un ostacolo alla pubblicità. E vorrebbero che funzionasse soltanto il messaggio pubblicitario. A coloro che a questo punto pensano che io stia parlando solo dell'Italia dirò che non è vero, che il problema è europeo e di tutte le democrazie industriali. Anche in America lo ricevo continuamente cassette, in quanto giornalista, con cui vorrebbero farmi credere certe cose: le ricevo dai produttori di armi, di tabacco, da tutte le lobby interessate, le ricevo dalle milizie, come quella che ha provocato l'esplosione di Oklahoma City. Da noi invece c'è l'esaltazione della pubblicità tradizionale: lo spot, ci viene detto, è molto più divertente.

Trappole e tagliole sul cammino dell'informazione. Ma come cominciare a difenderci?

Sul terreno politico c'è la tendenza a dividersi tra garantisti e rigoristi, ma nel campo dei giornalisti credo sia doveroso sempre e a tutti i costi essere garantisti. L'ultimo dei malfattori merita, deve avere, attenzione e rispetto, in modo che quello che lui dice compaia accanto a cosa si dice contro di lui o contro di lei: ci si dovrà privare del fascino dei titoli fatti di omignoni e soprannomi, di colpi di scena, tutte le volte che questi danno la versione di una parte sola. E i direttori dovranno rinunciare anche ai titoli urlati. Non ci hanno aiutato: il pubblico sente prima il fascino dell'urlo, poi resta solo il fastidio dell'urlo.

DALLA PRIMA PAGINA

Cosa Nostra ora è meno blindata

Conviene però non sovrapporre queste interpretazioni ai fatti per non disorientare l'opinione pubblica. I fatti dicono che Bagarella è stato arrestato dalla Dia che si è mossa su coordinate investigative precise. Qualcuno - fra questi Pino Marchese, capomafia «collaborante», nonché cognato di Bagarella - ha dato ai dirigenti della Dia una informazione più precisa delle altre. Questa informazione ha portato alla cattura di un uomo vicino a Bagarella (era successo così con Riina). Quest'ultimo ha parlato, ha dato un altro nome. Via via risalendo si è arrivati a precisare meglio il territorio entro cui il boss svolgeva la sua latitanza e a conoscere bene sia la sua nuova fisionomia sia le sue abitudini. Un'operazione di polizia pulita, condotta con intelligenza in cui la collaborazione del «pentito» è stata fondamentale ma è stata combinata con altre tecniche investigative più sofisticate ma anche tradizionali.

Ma perché un capomafia così potente e così mitizzato si fa acchiappare nel pomeriggio di un sabato di giugno da solo alla guida di una utilitaria? D'improvviso questi arresti danno l'impressione di una fragilità di Cosa Nostra contrapposta alla fama di ferocia e di invincibilità. Quando arrestarono Riina tutti si chiesero se quell'uomo piccolo e all'apparenza malandato - quasi sollevato da terra dagli uomini del capitano Ultimo prima di salire sull'elicottero - potesse essere davvero il capo dei capi. Ci sono due fatti accaduti in questi anni che possono aiutarci a capire perché l'immagine che Cosa Nostra ha, spesso viene tradita dall'immagine della persona concreta arrestata. Il primo fatto è che Cosa Nostra (non ancora battuta, anzi tuttora fortissima) non è più in assoluto un'associazione segreta. Il grande contributo dato dai «collaboratori di giustizia» ci ha consentito di entrare nei meccanismi fondamentali dell'organizzazione. Almeno in quelli militari e nel reticolo di complicità e connivenze politiche, giudiziarie, statali. Un'organizzazione che resta segreta ma che non è più «blindata» è esposta a vari colpi. Ogni colpo la spinge a nuovi arruolamenti, ancora massicci perché Cosa Nostra gode di prestigio fra molta parte della gioventù più diseredata siciliana. Questi arruolamenti non hanno la qualità del passato. Non sono più tutti uomini di ferro. E quindi spesso si arrendono, se arrestati parlano e scoperciano settori e gerarchie dell'organizzazione.

Non c'è solo questo dato della realtà. Sempre in questi anni sul fronte della lotta antimafia si sono collocati, nelle diverse forze di polizia e in molte Procure, donne e uomini di grande valore e di notevole competenza. Forse la fonte e il salto di qualità nella cultura di questa gente di prima linea va ricercato - non è retorica ricordarlo - nella straordinaria esperienza di Giovanni Falcone.

L'arresto di Bagarella si colloca così dentro la migliore tradizione investigativa antimafia ma indica subito i problemi che abbiamo di fronte. Se ne possono citare immediatamente due. Il primo riguarda la necessità che la magistratura sia messa in grado di celebrare i processi di mafia. L'allarme lanciato ripetutamente dal dottor Caselli non può essere ignorato. Lo Stato non sta mettendo l'amministrazione giudiziaria (gli ultimi due ministri non se ne sono occupati, intenti com'erano a dare la caccia a Borrelli) nelle condizioni di affrontare questi appuntamenti fondamentali. Il secondo problema riguarda - come ha ricordato ieri sull'Unità Luciano Violante - l'urgenza di entrare nei santuari finanziari della mafia. Si è fatto ancora poco e non si può perdere altro tempo.

La cattura di Bagarella non deve diventare però un fatto consolatorio e autocelebrativo. La mafia non è vinta, può colpire, colpirà. Ogni nuovo successo indica sia la forza dello Stato quando lo Stato si impegna, sia quanto è ancora lunga la strada che abbiamo davanti. L'importante è non perdere tempo e non farsi fuorviare. In questi due anni abbiamo perso tempo e siamo stati fuorviati. Nessuno ha ancora calcolato quanto sia stata dannosa la polemica sui «pentiti». Qualche giorno fa si è svolto un utile summit presso la presidenza del Consiglio con i capi delle forze di polizia e le Procure maggiormente impegnate nella lotta alla mafia. Nessuno può calcolare quanto siano stati dannosi questi due anni con quello che è accaduto, e abbiamo visto, ai ministri degli Interni e della Giustizia. La lotta alla mafia ha bisogno di alcune condizioni minime dal lato dello stato: che ci sia un clima di collaborazione istituzionale e che ci sia un adeguato coordinamento. Tutto questo si chiama volontà politica. È questa volontà politica che mobilita l'opinione pubblica, dà fiducia a chi lotta in prima linea, porta a risultati non episodici. Se l'arresto di Bagarella ci aiuterà a discutere con maggior rigore e a riscrivere la parola «mafia» nell'agenda delle cose più importanti contro cui lottare, il successo sarà ancora più grande.

[Giuseppe Calderola]

BORDO DI SERGIO STANO

Unità logo and contact information including address, phone numbers, and subscription details.

IL SINDACO DI FIRENZE RIFIUTA CATEGORICAMENTE DI PARE INCARICHI...

A DIRIGENTI O FUNZIONARI DI PARTITO...

DANVERO?!

ORA CAPISCO PERCHÉ LA FEDERAZIONE FIORENTINA DEL P.D.S. HA DECISO DI AUTOSCIOLGERSI...

E HA DIFFICILMENTE DATO CHIUNQUE A CHIAMARLI ANCORA "COMPAGNI"...



10 giugno 95